

Il lento Bush

GIANFRANCO CORSINI

Se l'opinione di un «corrispondente diplomatico-americano può essere accolta come una delle tante indicazioni di ciò che sta accadendo nel mondo, l'inizio e la fine dell'articolo di Jim Hoagland sul vertice di Malta, apparso pochi giorni fa sul *Washington Post*, sono senza dubbio rivelatori. Mikhail Gorbaciov, l'uomo che fa la storia, e George Bush, un prodotto del suo tempo più che un costruttore, si incontrano a Malta per discutere la liquidazione della rivalità tra le superpotenze in Europa. Se punteranno sui rispettivi punti di forza, invece di cercare le rispettive debolezze, è possibile che troveranno una formula per questo compito storico. E dopo avere spiegato quale dovrebbe essere la natura del secondo Helsinki e dello «sforzio comune» che dovrebbero fare gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, l'Europa e il Giappone, così conclude: «La cautela di Bush e le sue lacunose risposte, così spesso criticate in America, dovrebbero servire a rassicurare Gorbaciov in questo momento cruciale. E la capacità di Gorbaciov di pensare ed agire da visionario potrebbero ispirare questo presidente americano di tono minore ad elevarsi a nuove vette. Il mondo deve sperare che gli opposti si attraggano».

Per molti americani, come per Jim Hoagland, è venuto il momento di prendere sul serio la «visione» di Gorbaciov. Il messaggio chiaro che il presidente Bush ha ricevuto in questi mesi dal grande dibattito nazionale tenuto in corso sulle trasformazioni del mondo socialista, e dai sondaggi, è che le riserve e le reticenze devono essere abbandonate. Gli interventi pubblici del direttore del Council of Foreign Relations, dell'ex diplomatico e storico George Kennan, degli ex consiglieri di Kennedy (Bundy e McNamara) o degli editorialisti del *New York Times* e del *Washington Post*, insieme a quelli di autorevoli membri del Congresso, hanno tutti sollecitato quella «svolta» che il segretario di Stato ha pubblicamente annunciato poche settimane fa e che perfino il ministro della Difesa Cheney dichiara ormai inevitabile.

«Baker - ha scritto il *New York Times* allora - ha cambiato rotta alla nave dello Stato e adesso ha fatto salire a bordo anche Bush; ma «proprio perché il Presidente è stato così lento a muoversi nei rapporti americano-sovietici dopo il suo insediamento... c'è una ragione di più perché egli cerchi, adesso, di usare il vertice per andare oltre le foto di gruppo».

Una larga parte dell'opinione pubblica americana ritiene che questo sia il momento di «muoversi» nella direzione indicata da Gorbaciov, ma alle speranze si mescolano anche le paure per un futuro nel quale fatalmente gli Stati Uniti dovranno assumere un ruolo diverso nel quadro internazionale. *Newsweek* si chiede apertamente quale sarà il prezzo della pace e il *New York Times* si chiede quali ne saranno i dividendi, e a chi andranno. La ineluttabile ristrutturazione della grande macchina militare-industriale crea ansie e nervosismi poiché fatalmente riporta lo sguardo degli americani sulle loro condizioni e sul prezzo che sono costati alla società decenni di massicci investimenti per la difesa? C'è una realtà domestica - ha scritto pochi giorni fa l'economista Galbraith - alla quale il governo rivolgerà adesso la nostra attenzione: «A quei cittadini degli Stati Uniti ai quali - come nel passato a quelli della Germania Est - viene negata la libertà poiché nulla limita la espressione della libertà personale più della povertà». Alla fine della lista dei problemi tuttora irrisolti anche Galbraith si chiede provocatoriamente se «anche coloro che sono emarginati e senza voce potranno un giorno, come a Berlino est o a Lipsia o nelle città americane nel passato, esprimere il loro dissenso».

La competizione si sta spostando improvvisamente dal piano politico-militare a quello sociale e, come accade spesso, gli americani prendono lo spunto dalle trasformazioni in corso nell'Est per chiedersi che cosa sta accadendo, invece, negli Stati Uniti o nell'Occidente in generale. Il loro «deficit sociale» - come lo definisce il *Times* - non richiede altrettanta attenzione del deficit politico-economico dei paesi dell'Est? Leon Sigal, un editorialista del *Times* che raramente si esprime in prima persona, scriveva recentemente in una nota firmata che «questi comunisti in rivolta nell'Est non chiedono lezioni economiche all'America» ed aggiungeva che il compito dell'Est oggi non è di scegliere tra capitalismo e comunismo, ma di realizzare un sistema più produttivo e più umano avventurandosi in un territorio che non è stato ancora marcato dai semplicissimi ideologici.

Per molti americani, quindi, il «prezzo della pace» potrebbe consistere anche nella fine dell'egemonia del «modello americano» e nella nascita di altri modelli nuovi e diversi. Proprio in questi giorni, ed in questo clima, per la prima volta il governo giapponese, nel quadro delle trattative commerciali con gli Stati Uniti, ha reso pubblico un memorandum presentato agli americani che è uno spietato atto di accusa ai loro ritardi, alle inadempienze del loro sistema e al tentativo di far ricadere sugli altri la colpa dei propri difetti.

È un altro segno dei cambiamenti in corso nel mondo ai quali nessuno può permettersi il lusso di sottrarsi e dai quali ognuno è direttamente investito.

Riflessioni e apprezzamenti, dubbi e timori sulla svolta del Pci alla luce dei grandi fatti dell'89, che hanno segnato una rottura del corso di questo secolo

...E alla fine sì, no e astenuti dovranno ritrovarsi insieme

FRANCO OTTOLENGHI

■ Abbiamo concluso il primo tempo di una discussione impegnativa e radicale su noi stessi e sulle prospettive di una forza riformatrice moderna. È stata una discussione - e tanto più sarà ora il travaglio collettivo di un congresso straordinario - senza paragoni con altre fasi della nostra storia, pur fatta di svolte e rifondazioni. Forse potremo cominciare a far giustizia di ricostruzioni frettolose e strumentali che, talvolta non senza motivo, ci hanno in questi giorni inseguito, accompagnati e, spesso, frastornati.

Comunismo o no. Il nome e la cosa. Innovare o conservare. È tempo di grandi interrogativi e, forse, di aut aut. E, spesso, in tali circostanze, argomenti e fantasmi si intrecciano inestricabilmente. Occorre mantenere la testa a posto. Vorrei, dal mio punto di vista, abbozzare un'agenda delle ragioni che militano dal lato della innovazione. Sembra anche a me che sia necessario mettere in campo un proposito forte di rifondazione della sinistra come punto di leva per la riforma del sistema politico. E per questo ho condiviso l'ispirazione della relazione del compagno Occhetto al Comitato centrale. Di più: questo proposito sta tutto dentro un'altra e più grande ipotesi strategica. Se e come sia possibile dar corpo a un progetto di democrazia integrale, invertendo quella tendenza alla divaricazione fra poteri e diritti che, nelle società complesse dell'Occidente capitalistico, e anche nel nostro paese, si è andata in questi anni progressivamente aggravando fino ad assumere le forme di un antagonismo: sempre meno indiretto e sempre più esplicito. Quando abbiamo detto democrazia come via del socialismo non abbiamo dunque enunciato solo uno slogan. Individuiamo così, nel flusso della concreta modernizzazione che ci attraversa, il tema di un nuovo conflitto con il quale sono chiamate a misurarsi tutte, dico tutte, le culture e le politiche della emancipazione moderna: dalla liberaldemocrazia alla femminista.

Punto di partenza - abbiamo detto - è la riforma di un sistema politico nel quale si sono trasferiti e condensati elementi a volte spettacolari, ma sempre molto tenaci, di resistenza moderata. E che è sostanza dello stesso contenzioso con il Psi: contenzioso che contribuisce a dividere e a rendere inerte la sinistra nel suo insieme. In questo quadro, si individua un itinerario volto a ridefinire le condizioni alle quali la sinistra possa diventare una potenza politica reale, adeguata a governare le tensioni di una ardua congiuntura storica. E qui è in gioco lo stesso Partito comunista italiano. Era già in gioco: non ci si è messo da sé. Né può sottrarsi al gioco. Almeno non come il barone Münchhausen che emerse dalla palude in cui era incappato prendendosi per i capelli.

Il Partito comunista italiano: il nome e la cosa. Non so se possiamo inoltrarci per il sentiero impervio della distinzione fra comunismo reale e comunismo ideale. So per certo che ad altre concettualizzazioni politiche non riconosceremo il medesimo diritto. E che pure, in questo angolo di mondo, quel concreto intreccio di aspra realtà e di altissima proiezione simbolica che è stato ed è il comunismo italiano, non è solo degno d'onore, ma è strutturalmente aperto al futuro. Come nomineremo tutto questo? Sono d'accordo con Furio Ceruti. Anche in politica, forse soprattutto in politica, nominare la cosa significa conoscerla. Di più, significa padroneggiarla e, spesso, trasformarla. La responsabilità nostra è, dunque, tanto più alta. Il rigore e lo sforzo programmatico sono tanto più necessari e preliminari ad ogni scelta. Dovremo ora discutere e decidere, in un confronto di grande portata per il paese, e di conseguenze almeno per me incalcolabili, di ciò che siamo, ciò che è oggi il Pci, e ciò che saremo o potremo essere. A condizioni che non dipendono da noi soltanto.

Non so se qualcuno parli o abbia parlato in nome della pura ragione e altri in nome dei sentimenti. Mi paiono, questi schemi, cianfrusaglia interpretativa... Certo mi parebbe del tutto errato - ed è del resto lo si è in modo persuasivo più volte - considerare un evento residuale, un intreccio di vecchie e nuove pederanterie fondamentaliste, quel sussulto che si è manifestato dentro e fuori il partito, oltre che fra forze intellettuali assai significative. Ci vedo qualcosa d'altro. La persistenza di un decisivo ruolo nostro, simbolico e politico, nella formazione dello spirito pubblico, pur in anni e circostanze a noi così poco favorevoli. Insomma, non si commettono forzature se in questo moto di coscienza si legge la convinzione diffusa che i comunisti italiani sono un pezzo, anzi

sono parte integrante della coscienza nazionale e della coscienza critica del paese. Altro che anacronismo politico. In un certo senso, siamo da gran tempo assai più *transversalmente* presenti nell'ethos democratico di quel che non ci farebbe concludere un resoconto secco dello stato dei rapporti politici. Ecco dunque perché assimileremo quel fenomeno piuttosto che al disagio nostalgico di cui tanti hanno parlato con sufficienza a una manifestazione moderna sul senso e la dignità della cittadinanza politica dei comunisti.

Insomma, un rapporto alto con la storia, con la tradizione nazionale; soprattutto, con il grande albero delle riforme. E proprio da questo rapporto, in continuità e non in rottura con esso (insisto sul fatto che non è questo il punto della discontinuità) può, e forse deve, prendere le mosse l'innovazione storico-politica (non semplicemente politica) più radicale. Intendiamo avviare un processo di rifondazione della sinistra nel nostro paese e non solo in esso. Nessuna svendita, dunque. O abiura. E neppure, soltanto, la dissociazione da una catastrofe, quella dei regimi dell'Est.

Assistiamo al più celere e intenso mutamento politico di questo secolo che non abbia, alle sue origini, una guerra o, per lo meno, una guerra guerreggiata. Quel che avviene ad Est ha i caratteri di una poderosa rivincita della società civile sulle forme del dominio politico totalitario, un radicale rivolgimento democratico in condizioni inedite. È un conflitto fra governanti e governati che tenta faticosamente, drammaticamente - e originariamente - di sciogliere le proprie sorti dalla pesante ipoteca dei vecchi regimi. Davanti a noi prende consistenza un tracciato sperimentale di libertà e democrazia che non ripete - e come potrebbe? - l'itinerario pluralistico connesso alle tra-

dizionali configurazioni del rapporto tra Stato e mercato nell'Occidente capitalistico.

L'iniziativa di Gorbaciov è stata determinante nell'avvio di un processo costituente di portata gigantesca. Ne risultano scardinate vecchie forme di dominio, da Budapest a Praga a Berlino, nel cuore di un'Europa centrale che torna a parlare al mondo. Ma, soprattutto, si pongono, inevitabilmente, le condizioni di un assetto internazionale meno stretto dalla logica antagonista dei blocchi o da quella, conflittuale e solidale insieme, dei poli. Una logica, non dimentichiamolo, che contribui a serrare in una morsa devastante il rapporto Nord-Sud.

Non è azzardato o enfatico affermare che, in questo 1989, è a una svolta la storia del secolo. Cedono i presupposti dei sistemi di idee che hanno orientato o determinato per due terzi del Novecento, le forme della coscienza, sia quelle dei governanti che quelle dei governati, il nostro *quies regio eius religio*. Muta l'orizzonte dello sviluppo, mutano strumenti e obiettivi di quella critica moderna di cui siamo portatori. La stessa grande politica deve ridestarsi dal sonno delle cancellerie. Ecco di dove partiamo oggi. Ma allora, chiediamoci, forse che non deve essere profondamente ripensata una strategia delle riforme che fu elaborata al riparo delle logiche di campo ed entro le tradizioni nazionali? E non sono in affanno, di fronte a questa sfida, le culture liberaldemocratiche? E non è questo l'assillo delle stesse culture laburiste, socialiste, socialdemocratiche in Europa, dopo la crisi dello Stato sociale? Un po' meno, occorre dirlo, sembra essere questo l'assillo di un Psi teoricamente fissato nel sistema moderato di alleanze che ha scelto di costruire con la Dc. Di qui l'urgenza di un confronto che ponga obiettivi di rifondazione a sinistra e non certo, per quanto ci concerne, di dissoluzione. Intorno a un nuovo

Intervento

Anche il sindacato può cambiare e restare unito

FAUSTO VIGEVANI*

Quando in uno o più paesi si aprono o si realizzano processi democratici, tutta la democrazia si arricchisce e si rafforza anche laddove già esiste, e si rafforzano le speranze e le possibilità laddove la democrazia non esiste ancora. Poiché i cambiamenti radicali che investono i paesi dell'Est europeo si caratterizzano come una vera e propria rivoluzione democratica, essa dunque non riguarda solo i popoli dell'Europa centro-orientale, ma tutto il mondo, anche l'Occidente, anche l'Europa democratica, anche l'Italia. Questa rivoluzione democratica è tale anche perché avvia la fine di Yalta, dei blocchi e delle aree di influenza contrapposti, degli Stati-guida, perché accelera le politiche di disarmo e per la pace, libera risorse gigantesche, che dovranno essere messe a disposizione non solo dei popoli che le detengono, ma soprattutto dei popoli del Terzo e Quarto mondo, del Sud del pianeta.

Tutto ciò non cambia quindi solo i rapporti tra gli Stati, ma «inverrà» la vita interna di ciascun paese. Dovunque, anche in Italia. Che il Pci, il più grande partito comunista dell'Occidente, abbia impresso un'accelerazione molto forte al suo cambiamento, dalla forma del partito alla sua strategia, alla collocazione internazionale è un fatto di grande rilievo: si tratta di una scelta necessaria e coraggiosa che va apprezzata e incoraggiata da chi comunista non è, e che solo le forze conservatrici possono temere. Ma dire questo non esaurisce il problema. Ciò che accade, i processi avviati nel mondo e in Italia investiranno in modo e forme diverse tutte le forze politiche. E il sindacato?

Credo vada apprezzata la prontezza e l'intelligenza con la quale nei giorni scorsi Bruno Manghi, sulla *Stampa*, e Sandro Antoniazzi, sull'*Unità*, hanno colto il problema, riproponendo con forza e lucidità la questione dell'unità sindacale. Non è infatti immaginabile una situazione «numera» del sindacato, di tre Confederazioni ferme e immobili, talora unite altre volte in lite, mentre tutto attorno cambia o può cambiare. Non è immaginabile una situazione in cui esse non partecipino di tali cambiamenti, cambiando esse stesse, a partire dalla loro unità. Ciò che infatti cambia tra gli Stati a livello internazionale e tra le forze politiche a livello nazionale, è destinato a mutare il sindacalismo americano e la Cisl internazionale, per non parlare di quello che potrà o dovrà accadere con la fine del sindacato di Stato nell'Est europeo. Così come non è realistico supporre che nulla sul versante sindacale sia destinato a mutare in Italia né è intelligente attendere cosa accada. Ma soprattutto è ancora meno vero che contarsi voglia dire far politica.

Se è così, la riproposizione - necessaria - dell'unità sindacale, e di quella che chiamiamo, infatti, e che prevalgono logiche estrinseche di schieramento sulle buone ragioni di una ricerca e di una scelta collettiva: una irrimediabile dissipazione delle risorse politiche necessaria a far vivere un processo costituente; infine il rischio di comunicare molto tra noi e poco con il paese, indebolendo le ragioni per le quali un processo di rifondazione a sinistra è desiderabile per il paese e non come scioglimento di un nodo interno alla vicenda del Partito comunista italiano. Sarà per l'abito mentale pluridecennale di cittadino comunista, ma non vedo proprio, come, di fronte a compiti immensi come quelli accennati, sì, no e astensioni possano lavorare gli uni contro o senza gli altri. Attenzione, dunque. Che tutti sappiano come la pensiamo, è bene. Che contarsi voglia dire conoscersi è già meno vero. Ma soprattutto è ancora meno vero che contarsi voglia dire far politica.

Se è così, la riproposizione - necessaria - dell'unità sindacale, e di quella che chiamiamo, infatti, e che prevalgono logiche estrinseche di schieramento sulle buone ragioni di una ricerca e di una scelta collettiva: una irrimediabile dissipazione delle risorse politiche necessaria a far vivere un processo costituente; infine il rischio di comunicare molto tra noi e poco con il paese, indebolendo le ragioni per le quali un processo di rifondazione a sinistra è desiderabile per il paese e non come scioglimento di un nodo interno alla vicenda del Partito comunista italiano. Sarà per l'abito mentale pluridecennale di cittadino comunista, ma non vedo proprio, come, di fronte a compiti immensi come quelli accennati, sì, no e astensioni possano lavorare gli uni contro o senza gli altri. Attenzione, dunque. Che tutti sappiano come la pensiamo, è bene. Che contarsi voglia dire conoscersi è già meno vero. Ma soprattutto è ancora meno vero che contarsi voglia dire far politica.

* segretario confederale Cgil

ELLEKAPPA



CONTROMANO

FAUSTO IBBA

Comunismo ed altre cose



La visita di Gorbaciov ha portato nel nostro paese una testimonianza diretta ed emozionante dei cambiamenti radicali che investono l'Europa con una velocità sino a poco tempo fa imprevedibile. È tutto l'assetto dei rapporti internazionali del dopoguerra che viene rivoluzionato. E insieme sono rimesse in discussione le idee, all'ombra di quel sistema di rapporti, presero corpo e si contrapposero. Anzi le idee della «interdipendenza» ribattono concetti ben più antichi e radicati che hanno finora guidato il governo delle cose mondiali. Il «socialismo umano», il «socialismo democratico» di cui Gorbaciov si fa banditore, se ancora per un verso viene presentato come un ritorno ai valori originari della Rivoluzione d'Ottobre, in realtà chiede un intero ciclo dell'esperienza comunista così come si è storicamente configurata. Se questo è vero, è difficile convenire con chi sostiene che l'idea del «comunismo» non viene coinvolta da ciò che accade in quell'«angolo del pianeta» (e che angos-

ta) perché essa è ben anteriore alla rivoluzione sovietica e da noi è riscattata dal patriottismo ideale e politico originale del Pci. Questo ragionamento curiosamente ricale, sia pure con intenti opposti, le argomentazioni filologiche alle quali si abbandonò Turati proprio nel congresso di Livorno del '21 per smuovere il contrasto di fondo che l'opposizione al resto del partito socialista. Turati rivendicò allora il suo «diritto di cittadinanza nel Socialismo, che è il Comunismo». «Questo comunismo, che si chiamò poi socialismo - disse - può anche esserle mio dalle file di un partito, ma non mi spellerà mai da se stesso... Questo comunismo, non soltanto noi lo abbiamo imparato nella giovinezza, ma lo abbiamo in Italia, per lunghi anni, insegnato alle masse e ai partiti d'avanguardia...». Ma, al di là della filologia, il comunismo allora stava ad indicare una concezione profondamente diversa dall'ortodossia riformista e un rapporto privilegiato con l'esperien-

za della rivoluzione russa. Punti sui quali si sarebbero poi consumate le successive rotture nel movimento socialista in Italia, attraverso un travaglio e itinerari ben più complessi e tortuosi di quanto si voglia oggi far credere. Certo, quella stessa rivendicazione turatiana di «comunismo», all'insegna dell'ortodossia marxista, mostra anche quanto sia difficile espungere dalla tradizione del socialismo italiano la carica di liberazione sociale e politica che lo ha sempre percorso. E quanto sia mistificatoria una rappresentazione della storia del movimento socialista italiano dove il Psi figura come il luogo in cui si è custodita la giusta scelta riformista e il Pci all'incirca come il luogo della propaganda della rivoluzione e del modello sovietico. Un professore di marxismo non ha esitato a dire che bisogna ritornare a prima del '21. Magari al '19 quando la maggioranza del Psi aderì alla Terza Internazionale, così come nel '22 espulse dal partito Turati e i riformisti? In realtà - è una verità elementare - la storia successiva del Psi è stata segnata dalla radicalità di contropartite tutt'altro che minoritarie. Mentre, nel contempo, il Pci ha ereditato gran parte della tradizione socialista rin-

novandola, senza disperdere la stessa esperienza del primo riformismo italiano. Ma proprio sulla base di quelle rappresentazioni semplificate si è postulato, negli ultimi anni, una sorta di generale «ritorno alle origini», nel Psi, come via per una ricomposizione della sinistra. Ora che il Pci affaccia l'idea della costituzione di una nuova formazione politica - un percorso che può sbloccare i rapporti nella sinistra, sgombrare il campo da vecchie discriminanti e proiettare i rapporti con i socialisti nella prospettiva di un'alternativa di governo alla Dc - il Psi dà l'impressione di essere impacciato e pri-

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Speri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, P. tro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore gen.rale

Direzione, redazione, amministrazione: 0018 - Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 513461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555.
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, n. 3599.
Iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

